



AFGHANISTAN

Profughi da oltre 40 anni



UFFICIO POLITICHE MIGRATORIE E PROTEZIONE
INTERNAZIONALE

immigrazione@caritas.it

<https://inmigration.caritas.it/>

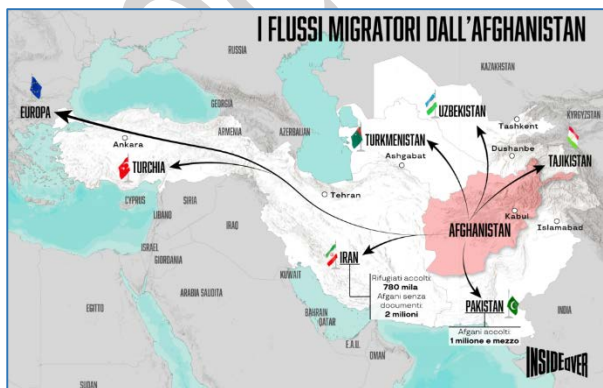
aggiornato al 31 agosto 2021

Quarant'anni fa gli afgiani iniziarono a fuggire dal loro paese cercando riparo oltre confine in particolare in Pakistan. I numeri sono progressivamente aumentati dopo l'invasione sovietica della vigilia di Natale del 1979. Alla fine del 1980, erano già più di quattro milioni i rifugiati afgiani in Pakistan. Nel corso degli anni successivi questo numero è ulteriormente cresciuto.

L'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati (Unhcr) l'ha recentemente definita una delle più grandi crisi di sfollamento nella storia moderna, protratta nel tempo, in termini numerici e geografici.

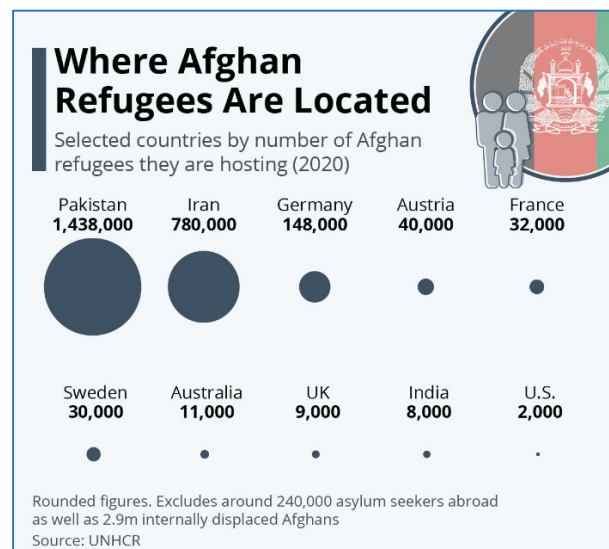
L'esodo afgiano sta ormai entrando nel suo quinto decennio, sono oltre 5 milioni su scala globale gli afgiani sradicati. Gli afgiani rappresentano la popolazione sotto il mandato dell'UNHCR rimasta sfollata ed espropriata di tutto per più lungo tempo a livello mondiale. Secondo l'ultimo aggiornamento delle Nazioni Unite, ci sono 2,9 milioni di sfollati all'interno del territorio dell'Afghanistan, mentre oltre 2,6 milioni sono formalmente registrati come rifugiati all'estero e diverse migliaia sono richiedenti asilo in attesa dell'esito della propria richiesta. Vi è comunque un numero imprecisato, ma molto consistente, di cittadini afgiani non registrati. La stragrande maggioranza dei rifugiati afgiani ha un'età media di 25 anni.

I dati dell'agenzia Onu risalenti alla fine dello scorso anno rilevano che i Paesi confinanti con l'Afghanistan ospitano in tutto 2.215.445 rifugiati afgiani – il 90% del totale – di cui la stragrande



maggioranza è stabilita in Pakistan (oltre 1,4 milioni), in Iran (780 mila) e 6 mila in Tagikistan. Questi Paesi ospitano anche un gran numero di emigrati privi di documenti, non registrati dalle

Nazioni Unite (circa 1 milione in Pakistan, 1 milione e mezzo in Iran).



Gli afgiani hanno rappresentato negli ultimi anni il gruppo più esteso di richiedenti asilo giunti in Europa, a causa del deterioramento delle condizioni di sicurezza nel loro paese e per la crescente crisi finanziaria che ha interessato i governi degli Stati confinanti dove hanno trovato rifugio.

In un rapporto pubblicato nel giugno 2019, l'Istituto per la pace e gli affari economici ha dichiarato che l'Afghanistan è il paese "meno pacifico" al mondo, prendendo il posto della Siria in questo triste primato.

A fronte di questa crisi permanente che sta interessando da quattro decenni il paese asiatico, la comunità internazionale non ha messo in campo forze e risorse sufficienti per proteggere la popolazione rifugiata che, nonostante ciò, in numero crescente è stata rimpatriata forzatamente dall'Europa, dall'Iran e dal Pakistan.

Profughi afgiani in Pakistan

Il Pakistan attualmente ospita circa milione e mezzo di rifugiati afgiani registrati dalle Nazioni Unite e un altro milione non registrati. I primi flussi di profughi iniziarono ad arrivare alla fine degli anni '70 in concomitanza con l'invasione sovietica del paese. In quegli anni si registrò il picco di presenze in Pakistan con la presenza di oltre

quattro milioni di rifugiati afgiani. Più di recente questi numeri sono diminuiti drasticamente dal momento che il governo pakistano ha costretto gli afgiani a tornare nel proprio paese, spesso sfruttando la loro presenza come strumento politico nelle controversie con il governo afgano. In particolare dopo l'attacco di talebani pakistani nel 2014 ad una scuola pubblica dell'esercito a Peshawar, dove hanno perso la vita 145 persone tra cui 132 bambini, la politica pakistana si è irrigidita nei confronti degli afgiani che in numeri crescenti hanno dovuto far ritorno nel proprio paese.



Solo nel 2016, quasi 365.000 rifugiati afgiani sono stati rimpatriati forzatamente dal Pakistan, in quella che probabilmente è stato il più grande rinvio forzato illegale al mondo di rifugiati negli ultimi anni. Una delle

persone espulse era Sharbat Gula, l'iconica "ragazza afgana" la cui foto venne pubblicata sulla copertina della rivista *National Geographic* nel giugno 1985. Per decenni quella copertina ha ricordato la difficile condizione degli afgiani in Pakistan che per lungo tempo hanno costituito la popolazione di rifugiati più grande al mondo.

Durante la permanenza in Pakistan, i rifugiati afgiani sono stati autorizzati a muoversi liberamente, ma gli sono stati riconosciuti pochi altri diritti. Il Pakistan non è un paese firmatario della Convenzione sui rifugiati del 1951. Di conseguenza, i rifugiati non hanno potuto accedere all'istruzione scolastica, non hanno potuto aprire un conto in banca, lavorare, acquistare proprietà ed è stato negato loro persino l'accesso all'assistenza sanitaria.



Profughi afgiani in Iran

Dopo il Pakistan, l'Iran è il secondo paese al mondo per numero di rifugiati afgiani. Negli ultimi anni anche da questo paese ha avuto origine un grande numero di rinvii forzati. Secondo le stime dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, ci sono da 1,5 a 2 milioni di afgiani "senza documenti" in Iran molti dei quali vivono lì da quarant'anni. Secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni l'anno scorso 770.000 afgiani sono tornati nel loro paese. La ragione principale di questa impressionante crescita nel numero di ritorni/rimpatri, secondo l'Oim, è da ricondursi alle recenti tensioni politiche ed economiche in Iran. Anche le sanzioni Usa sull'Iran stanno avendo conseguenze importanti sugli afgiani che non trovano più opportunità di lavoro nel paese in cui hanno trovato rifugio. Secondo i dati aggiornati dell'Unhcr allo scorso 16 agosto, ogni giorno tra 4 e 5 mila afgiani superavano illegalmente il confine con l'Iran, il triplo rispetto alla media solitamente stimata. Dallo scorso gennaio in Iran le richieste di asilo tramite canale Unhcr sono state un migliaio mentre in Pakistan ne sono state registrate 4.174.



Profughi afgiani in Europa

Nell'Ue ad oggi risiedono regolarmente almeno 550 mila cittadini afgiani, stabiliti principalmente in Germania, Regno Unito, Svezia, Austria, Danimarca, Norvegia, Belgio, Svizzera, Paesi Bassi, Francia, Italia, Finlandia e Romania. Nel complesso, nel 2020, i Paesi dell'Ue hanno concesso una qualche forma di protezione a circa 280 mila richiedenti asilo di cui il 15% afgiani. Quella afgana è la seconda cittadinanza maggiormente rappresentata tra i richiedenti asilo nell'Ue dietro soltanto a quella siriana. Circa un quarto di tutte le domande dei richiedenti asilo originari dell'Afghanistan sono state presentate in Grecia e in Francia.

Negli ultimi anni Norvegia, Olanda, Svezia, Regno Unito, Germania, Austria, Finlandia e Turchia

hanno rimpatriato forzatamente decine di migliaia di afghani le cui richieste di asilo erano state respinte. Secondo le statistiche ufficiali dell'Unione europea, tra il 2008 e il 2020, il numero di afghani rinvii nel paese di origine da uno dei paesi dell'Ue è aumentato vertiginosamente in coincidenza con la crescita del numero di dinieghi delle richieste d'asilo. Secondo Eurostat, dal 2008 al 2020, gli Stati europei hanno valutato in tutto 600 mila richieste d'asilo da parte di afghani e ne hanno rifiutate ben 290 mila e rimpatriate oltre 70 mila, tra cui 15-20 mila donne.

Quota di richiedenti asilo protetti o denegati in Europa (2008-2020)



Tra le persone rinviate forzatamente ci sono anche minori non accompagnati, ragazzi che sono cresciuti in Europa e persone che non avevano mai vissuto in Afghanistan.

In Europa la Turchia è il paese che ha effettuato il maggior numero di rinvii forzati, con decine di migliaia di afghani detenuti e rimandati indietro negli ultimi due anni.

Al momento, per la nuova crisi umanitaria apertasi in Afghanistan, da molti Paesi Ue sono stati fermati rimpatri e ritorni di cittadini afghani.

L'UE DIVISA SUI MIGRANTI

Tra gli Stati membri dell'Unione europea non è ancora stata definita una linea comune rispetto alla possibile accoglienza dei profughi afghani, anzi.

I ministri degli Interni e delle Migrazioni di sei paesi (Austria, Belgio, Danimarca, Germania, Grecia e Olanda) il 5 agosto, in pieno periodo di avanzata militare talebana verso la conquista di Kabul, chiedevano di poter trovare un modo "per assicurare i rimpatri in Afghanistan dei migranti arrivati in Europa". Tra questi, solo Danimarca, Germania e Olanda hanno ufficialmente fatto marcia indietro. Anche il **Ministro belga Mahdi** ha riconosciuto l'impossibilità di rimpatriare i cittadini afghani visto il deteriorarsi della situazione nel paese.

Il presidente francese **Emmanuel Macron** ha comunque avvertito che i paesi europei dovrebbero comunque "proteggersi da un ingente flusso migratorio irregolare che metterebbe a rischio la vita di quelli che ne fanno parte e alimenterebbe traffici di ogni tipo".

La commissaria europea **Ylva Johansson** ha risposto indirettamente agli Stati membri che ancora non hanno cambiato idea sui rimpatri di cittadini afghani dicendo che "Per come stanno le cose, la situazione in Afghanistan chiaramente non è sicura e non lo sarà per un po' di tempo. Non possiamo costringere le persone a tornare nel Paese".



L'**Austria**, dal canto suo, è tornata sulla necessità di continuare i rimpatri, seguendo la linea del partito Popolare Austriaco (ÖVP) di cui fa parte il ministro dell'Interno e che sulla crisi migratoria ha sempre avuto posizioni intransigenti.

"L'UE non aprirà corridoi per i migranti afghani, non permetteremo che si ripeta l'errore strategico del 2015". A dirlo, il primo ministro della **Slovenia**

e presidente di turno del Consiglio dell'Unione Europea, **Janez Jansa**.

Dura anche la linea della **Grecia** che ribadisce di *"non voler diventare la porta d'ingresso per l'Europa"*. La Grecia ha eretto una recinzione di 40 chilometri con sistemi di sorveglianza al confine



con la Turchia, nel mezzo delle preoccupazioni per una possibile ondata di arrivi di migranti provenienti dall'Afghanistan. *"Non possiamo aspettare passivamente il possibile impatto, i nostri confini resteranno inviolabili"*, ha detto il ministro greco per la Protezione dei cittadini, Michalis Chrisochoidis durante una visita nella regione di Evros. La Turchia ha chiesto ai Paesi europei di assumersi la responsabilità per i migranti afgani.

Nonostante la diversità di vedute sul tema, sia l'Austria che la Grecia hanno comunque deciso di firmare il "Joint Statement" una dichiarazione congiunta alla quale hanno aderito oltre 60 paesi in cui si ribadisce la richiesta di consentire a tutti coloro che vogliono lasciare l'Afghanistan di poterlo fare in sicurezza.

La **Polonia** ha cominciato a costruire un muro anti-migranti al confine con la **Bielorussia**. La recinzione, alta due metri e mezzo, avrà le stesse caratteristiche di quella costruita dall'Ungheria al confine con la Serbia nel 2015. Il ministro della Difesa polacco, Mariusz Blaszczak, ha anche schierato 900 militari accanto alle guardie di frontiera, lungo i 400 km del confine dove arrivano già molti migranti asiatici e mediorientali, che premono anche su Lituania e Lettonia. Secondo Varsavia, 1.935 persone hanno tentato di entrare sul suo territorio la scorsa settimana: 1.175 sono

stati respinti e 760 sono finiti nei centri per i migranti polacchi.

Al confine tra Polonia e Bielorussia 32 afgani sono bloccati da due settimane. La Corte europea dei diritti umani (Cedu) è intervenuta per cercare di alleviare le loro sofferenze e ha deciso di imporre, fino al 15 settembre, a Varsavia una serie di "misure urgenti", in particolare di approvvigionare il gruppo con cibo, acqua, vestiti, cure mediche adeguate, e se possibile un riparo temporaneo.

Dall'Europa intanto si leva la voce della Commissaria Europea per gli Affari interni che nelle ultime ore ha ribadito "il no" ai rimpatri forzati.

Per la presidente della Commissione Ue **Ursula Von der Leyen**: "Il reinsediamento delle persone vulnerabili è della massima importanza. È nostro dovere morale". Sulla stessa lunghezza d'onda il presidente del Parlamento Ue, **David Sassoli**: "La sconfitta dell'Occidente mette in discussione la nostra identità nel contesto globale, ma non possiamo diventare spettatori sconcertati e impotenti.

La cancelliera tedesca **Angela Merkel** ha ribadito di non voler ripetere quanto accaduto con la crisi del 2015 e facendo intuire che si potrebbero avviare ulteriori meccanismi di esternalizzazione delle frontiere. Ha di fatto affermato che bisogna *"essere più veloci questa volta e offrire aiuto più rapidamente agli stati confinanti"*.

Molte organizzazioni della società civile europea hanno invocato l'applicazione della **direttiva 55 del 2001** che prevede il rilascio di un permesso di protezione temporanea «durante un flusso di massa o un imminente flusso di massa di persone sfollate da un paese esterno all'Unione Europea». Il permesso deve essere concesso a persone che fanno parte di «categorie specifiche» e avere una durata minima di un anno e una massima di tre anni. Prima di oggi il Consiglio non ha mai individuato la necessità di fornire permessi di protezione temporanea. La recente crisi afgana,

però, permetterebbe l'attivazione della direttiva. Peraltro, per l'attivazione non sarebbe necessario l'assenso dei recalcitranti paesi dell'Est Europa in quanto sarebbe sufficiente una decisione a maggioranza qualificata, cioè l'approvazione di almeno 15 paesi su 27 che rappresentino almeno il 65 per cento della popolazione europea.

GLI ALTRI ATTORI INTERNAZIONALI

È risaputo come già nel 2001 gli **Stati Uniti** intrattenevano rapporti con i Talebani riconosciuti da Donald Trump quali interlocutori nei colloqui diplomatici sul futuro dell'Afghanistan. Fu firmato un accordo che cercava di regolare, tra l'altro, la divisione del potere politico tra i talebani e il legittimo governo afgano. Oggi, nonostante Biden affermi di non riconoscere la legittimità dell'Emirato islamico dell'Afghanistan, di fatto la liberazione di 5.000 talebani detenuti il 29 febbraio dell'anno scorso e la fine degli attacchi alle forze Usa in cambio del ritiro americano, appare come una vera e propria legittimazione dell'Emirato Islamico. Già nel 1997, appena un anno dopo che i talebani presero il controllo dell'Afghanistan, il gigante petrolifero statunitense Unocal ospitò una delegazione di capi talebani presso gli uffici della compagnia in Texas. Lo scopo della visita era quello di firmare un accordo per costruire un gasdotto che dal Turkmenistan attraverso l'Afghanistan sarebbe giunto in Pakistan e India con inevitabili vantaggi economici per l'Afghanistan e le imprese americane coinvolte nella costruzione dell'opera.

Oltre agli interessi economici nell'area, gli Stati Uniti dovranno ora capire come ridefinire la



propria strategia regionale alla luce degli ultimi avvenimenti in particolare con riferimento alle sue difficili relazioni con l'Iran. I talebani considerano **l'Iran** un nemico religioso e ideologico, ma questo non ha impedito loro di ricevere comunque finanziamenti da Teheran in cambio della difesa dei confini tra i due paesi dalle infiltrazioni dello Stato islamico e per la tutela della minoranza sciita afgana degli **hazara**. L'Iran ha aiutato i talebani a



livello locale, ma solo per danneggiare gli americani. Fondamentalmente, l'Iran non sosterrà i talebani, che sono dei sunniti convinti. Teheran potrebbe impedire un'eccessiva emigrazione afgana verso il suo territorio.

Il **Pakistan**, i cui rapporti con l'Afghanistan sono stati sempre complicati ed esacerbati dalla vicinanza del paese all'India (nemico storico del Pakistan), ha storicamente sostenuto e finanziato i talebani dando asilo, e riorganizzando le sue fila. Il Pakistan ha aiutato fortemente i talebani e incoraggiato la loro progressione. Per non farsi cogliere di sorpresa, Islamabad vuole allontanare l'Afghanistan dall'India, che ha aperto diversi consolati e lanciato una serie di programmi nel paese.

L'**India** ha investito in maniera continuativa e cospicua nelle infrastrutture dell'Afghanistan fra cui la costruzione di alcune scuole e la diga di Salma. Altri progetti in cantiere sono la diga di Shatoot, lungo il corso del fiume Kabul, molto discussa perché metterebbe a rischio equilibri idrogeologici e, conseguentemente, politici. Infatti, andando a influenzare l'alto bacino del fiume, prima che questo ritorni nel territorio pakistano, la diga rischia di sottrarre risorse alle già brulle province pakistane che il fiume va ad

attraversare a valle. Il coinvolgimento attivo dell'India nella cooperazione economica si può vedere specialmente con i già contemplati investimenti infrastrutturali ma anche con la cooperazione nei trasporti e nelle comunicazioni.

Anche la **Turchia** è un nuovo attore emergente nella travagliata vicenda afghana. Le recenti dichiarazioni del portavoce dei talebani, vanno in questo senso: "vogliamo buone relazioni con la Turchia, la Turchia è nostro fratello, abbiamo molti punti in comune basati sulla fede". La Turchia vuole riempire il vuoto di potere nella regione e vuole essere un partner strategico con tutte le potenze regionali come Cina, Russia, India e Pakistan. Per questo ha chiesto di continuare a gestire l'aeroporto di Kabul, infrastruttura strategica per il futuro del paese.

I paesi del Golfo si presentano come parte attiva nella crisi: il presidente afghano Ashraf Ghani è fuggito negli Emirati Arabi Uniti, i Talebani di cui il



leader designato, **Abdul Ghani Baradar**, è arrivato a Kandahar (per spostarsi poi a

Kabul) attraverso un aereo da trasporto della Qatar Emiri Air Force. Dopo essere stato liberato nel 2018 da una prigione pachistana su indicazione di Washington, viveva a Doha dove aveva firmato gli accordi con l'amministrazione Trump.

In particolare il **Qatar** ha giocato in questi anni un ruolo fondamentale nel consolidamento dei talebani, diventando il loro principale "ufficio" al di fuori dell'Afghanistan. I recenti accordi raggiunti dai talebani con Russia, Cina e Iran e i contatti



frequenti con la Turchia che, insieme all'Iran, sono i due principali sponsor mediorientali del Qatar, sono avvenuti in quel di Doha. Nella capitale del Qatar i turchi hanno anche una base militare, rafforzata durante la crisi tra il Qatar, l'Arabia Saudita e le altre monarchie del Golfo. Non è un caso che tutti questi Paesi abbiano tenuto aperto le loro ambasciate a Kabul e non abbiano fatto evacuazioni dalla capitale afghana.

Pechino e Mosca si confermano come i principali attori di primo piano nel quadro delle relazioni internazionali che caratterizzeranno il difficile futuro dell'Afghanistan. D'altronde cinesi e russi sono meno compromessi degli occidentali che hanno condotto negli ultimi 20 anni una guerra disastrosa. Diversamente dai paesi occidentali, la scarsa considerazione di **Russia** e **Cina** circa il rispetto dei diritti umani, civili e politici sta facilitando i progressi nel dialogo con il governo talebano.

La Cina ha dichiarato che rispetterà "sovrànità, indipendenza e integrità territoriale dell'Afghanistan", senza interferire negli affari interni, puntando a "un ruolo costruttivo" per una soluzione politica. Il presidente Xi Jinping ha detto all'omologo russo che la Cina "è disposta a rafforzare comunicazione e coordinamento con tutte le parti della comunità internazionale e a incoraggiare tutte le parti afgane a negoziare una struttura politica aperta e inclusiva". La Russia è disposta a coordinarsi con la Cina per una "transizione graduale della situazione in Afghanistan, per combattere il terrorismo, per porre fine al traffico di droga e prevenire la propagazione dei rischi alla sicurezza".

Il tema terrorismo sta a cuore sia alla Cina che alla Russia in quanto entrambi i paesi devono fare i conti con minacce reali che provengono dall'Afghanistan. Il governo cinese è da anni impegnato nell'oppressione sistematica degli uiguri nello Xinjiang, etnia turcofona di fede islamica. Per i talebani stringere accordi con la Cina significherebbe non sostenere più questa popolazione sorella. Al contempo Mosca,

impegnata dalla minaccia jihadista nella regione del Caucaso, vede nell'accordo con i talebani anche un'opportunità per depotenziare queste le organizzazioni terroristiche.

Da mesi le diplomazie dei due paesi hanno intessuto rapporti con esponenti talebani, che vedono, soprattutto in Pechino, la possibilità di un sostegno economico in cambio di aperture a investimenti e sfruttamento delle risorse minerarie del Paese. Insieme all'oppio, la fonte di reddito più importante dell'Afghanistan è costituita dalle riserve minerarie, il cui valore è stimato in tremila miliardi di dollari. Il governo Ghani aveva già firmato accordi con la Cina per lo sfruttamento del rame e con l'India per il ferro, ma le risorse si estendono al preziosissimo litio e ad altre materie prime che potranno essere oggetto di sfruttamento mirato e, quindi, di accordi con altri paesi.

AFGHANI IN ITALIA

Secondo dati Istat di gennaio 2020, in Italia gli afghani legalmente residenti sono 11.121, pari allo 0,22% di tutti gli stranieri stabiliti nel Paese. In Germania, invece, si stima siano oltre 270 mila gli afghani presenti, una comunità importante che, per esempio, ad Amburgo risulta essere la terza minoranza, dopo polacchi e turchi.

Negli ultimi dieci anni, dal 2011 al 2020, 17.670 afghani hanno chiesto una forma di protezione in Italia. Molti sono arrivati irregolarmente, soprattutto seguendo la cosiddetta "rotta balcanica", e in minor parte via mare dal Nord Africa. Nello stesso periodo di tempo, l'Italia ha accolto 17.780 richieste in primo grado (alcune erano evidentemente arretrate dagli anni precedenti al 2011). Non tutti gli afghani che hanno ricevuto protezione in Italia si sono effettivamente fermati qui: secondo i dati aggiornati alla fine del 2019, in Italia vivono circa 11mila afghani.

L'Italia ha ricevuto appena il 2,5 per cento di tutte le richieste di protezione avanzate da cittadini

afghani nell'Unione Europea: ci sono paesi che negli ultimi dieci anni si sono fatti carico di una quota maggiore di richieste come Austria (64.385), Svezia (63.810) e Belgio (31.680). In tutto negli ultimi dieci anni nei paesi dell'Unione Europea sono arrivate circa 697mila richieste di protezione da parte di afghani.

Tutti gli italiani presenti in Afghanistan che hanno chiesto di lasciare il paese in queste settimane sono stati evacuati (come ha detto alla Camera la scorsa settimana il ministro degli Esteri **Luigi Di Maio**). In più sono stati portati in Italia circa 4.900 afghani, principalmente collaboratori delle istituzioni italiane, a partire dal nostro contingente militare, e loro familiari.

Nel corso del G7 sulla crisi in Afghanistan, il premier **Mario Draghi** ha spiegato che l'obiettivo è riuscire a concludere in sicurezza le operazioni di evacuazione a Kabul entro fine agosto, sottolineando la necessità di *"mantenere un canale di contatto anche dopo la scadenza del 31 agosto, la possibilità di transitare dall'Afghanistan in modo sicuro e che le organizzazioni internazionali abbiano accesso all'Afghanistan anche dopo questa scadenza"*.



L'accoglienza

Tra gli afghani evacuati ci sono 2.136 uomini, 1.301 donne e 1.453 bambini. Sono tutti entrati in Italia con un visto rilasciato dagli uffici dell'ambasciata italiana di Kabul, temporaneamente trasferiti all'aeroporto di Fiumicino, a Roma. Hanno ricevuto un visto VLT, un Visto a Territorialità Limitata, che ha una durata limitata e non consente di lasciare l'Italia nemmeno per entrare in un altro paese europeo. Già dai prossimi giorni i cittadini afghani faranno richiesta per ottenere una forma di protezione, come lo status di rifugiato politico, per cui è prevista una valutazione da parte delle commissioni del ministero dell'Interno, come per tutte le altre persone che arrivano in Italia via

mare e via terra. Questa procedura può durare mesi oppure nei casi più complessi anche diversi anni, e non è ancora chiaro se sarà istituito un procedimento agevolato.

Gli afghani, che devono essere sottoposti a una quarantena di dieci giorni per evitare il rischio di contagio da coronavirus, sono stati ospitati temporaneamente in alcune strutture del ministero della Difesa, in quelle gestite dalle Regioni e in una struttura allestita ad Avezzano, in Abruzzo, dove al momento si trovano 1.245 persone. Nei giorni scorsi sono iniziate anche le vaccinazioni con dosi messe a disposizione dalla struttura commissariale per l'emergenza coronavirus.

L'**accoglienza** di chi è giunto attraverso i ponti aerei o di chi arriverà in futuro attraverso la rotta balcanica o via mare è gestita dal Ministero dell'Interno nell'ambito dei sistemi SAI e CAS. In particolare:

a) Chi è giunto in Italia con i **ponti aerei** dell'aeronautica (collaboratori Isaf e loro familiari) è stato inserito nel sistema pubblico SAI (ex Sprar) o nei Cas (Centri di Accoglienza Straordinaria).

b) Chi giungerà **via terra o via mare** nelle prossime settimane o nei prossimi mesi si troverà ad affrontare la stessa procedura degli altri migranti ovvero richiesta di protezione internazionale e conseguente inserimento nel sistema di accoglienza istituzionale. Alcune prefetture già stanno predisponendo un allargamento dei posti previsti dai bandi per far fronte ad un eventuale aumento dei flussi.

Per estendere la rete dell'accoglienza nei Sai servono risorse economiche da destinare agli enti. Il governo può stanziarle solo con un nuovo decreto, che dovrebbe essere all'ordine del giorno del prossimo Consiglio dei ministri. Nel frattempo una parte dei soldi necessari è stata già trovata nei fondi a disposizione del ministero dell'Interno.

L'altro circuito di accoglienza attivato negli ultimi giorni coinvolge le tantissime disponibilità

dichiarate da privati e associazioni che hanno contattato le prefetture. A fine agosto si è tenuta una riunione tecnica al ministero dell'Interno per capire come potranno essere sfruttate queste disponibilità: servono regole precise, uguali per tutti, e percorsi di integrazione uniformi su tutto il territorio nazionale. L'ipotesi è che verrà predisposta un'apposita convenzione con cui saranno stabiliti gli impegni del ministero e quelli dei privati o delle associazioni coinvolte. Solo quando il ministero avrà concluso la verifica sui posti disponibili nei due canali di accoglienza si potrà distribuire gli afghani in maniera omogenea e capire quanti verranno accolti dalla rete SAI e quanti, invece, saranno ospitati in case private o strutture delle associazioni. Al momento il ministero dell'Interno, attraverso apposita circolare, ha comunicato che le realtà associative che vorranno accogliere potranno farlo a proprie spese dietro accordo con le Prefetture



Corridoi umanitari

I corridoi umanitari, molto invocati in questi giorni, sono uno strumento attivabile solo da paesi terzi e non certo dal paese di origine di chi fugge.



In sostanza non è possibile trasferire dei richiedenti asilo dal loro paese perché nessun governo lo permetterebbe, tantomeno il nuovo governo afghano. Diversamente i corridoi umanitari potrebbero essere attivati da di transito dove sono fuggiti e stanno cercando di fuggire i cittadini afghani e più precisamente da Iran, Pakistan, Turchia da dove Caritas Italiana ha già operato recentemente diversi corridoi umanitari. Altra possibilità sarebbe aprire nuovi corridoi

umanitari dai paesi che si trovano lungo la rotta balcanica, in primis la Bosnia, dove migliaia di afgani da anni cercano di raggiungere l'Europa. Nella primavera del 2021 Caritas Italiana ha avanzato una richiesta in tal senso al Governo Italiano. Infine non dimentichiamo che migliaia di profughi, anche afgani, sono bloccati nelle isole greche in condizioni drammatiche in attesa di essere ricollocate in altri paesi dell'unione Europea.



DOCUMENTO INTERNO